

Capitolo Uno.

*«Ciò che non trova la propria forma, disse Rios,
soffre la mancanza di verità.¹»*

Ricardo Piglia

Quale arcano desiderio m'abbia spinto a scrivere queste strane memorie, proprio non lo so. Forse il bisogno di dimenticarle, come si fa quando, sopraffatti da un baule di vecchia roba accumulata nei secoli, si decide finalmente di gettar via tutto, stanchi del passato.

Oppure la verità è in altri lidi, più sinceri, simili a spiagge solitarie, dove il silenzio assoluto costringe a riannodare i fili della propria esistenza, senza possibilità di scampo. Ecco, forse la ragione di tanto sproloquiare è tutta qui, provare a confessare chi sono, e gridare il mio nome per sentirmi vivo, perché nei freddi tramonti a volte un'illuminazione ti coglie di sorpresa.

Mi chiamo Antonello Maria Casalotto e non appartengo alla categoria dei lavoratori part-time che arrotondano in qualche modo il lunario o hanno degli hobby interessanti – uomini appagati da qualche piccola soddisfazione nella vita, pur schiacciati dal peso della esistenza o da incombenti ristrettezze economiche; non sono fra quelli, nonostante le scarse entrate, capaci di una vita dignitosa o di realizzare i propri sogni, seppur modesti.

1. R.P., *La città assente*, SUR, 2014

All'età di trentacinque anni non ho accumulato che un pacioso sovrappeso e le più profonde paure di un derelitto. Ho tentato in vari modi di avere spirito competitivo e dare un senso alla poltiglia esistenziale trascinata al bar ogni sera, ma è stato inutile. Amo parlar chiaro, non apprezzo i giri di parole né tantomeno le edulcorazioni: *mea culpa*. La mattina, una volta messo in piedi questo pezzo di manzo frollo, fatta la barba e bevuta una quantità industriale di caffè, esco e cammino. A zonzo, e va bene così. Ore e ore a girovagare senza meta. Sono un peripatetico. Strade, vie, viuzze, parchi, parcheggi, acquedotti, boschi, sentieri, alture, strettoie, percorsi. Ovunque senza far nulla. Oddio, in realtà qualcosa la faccio: osservo. Paziente, silente, costante. L'osservazione è un'arte sottile, richiede dedizione assoluta. E un mondo da spiare.

Osservo voi, voi tutti. Amo fissare il cosmo. Vago senza meta, come l'universo il sabato sera, e guardandomi intorno mi interrogo sul senso di questa vita mentecatta.

In ogni volto, in ogni monumento che si staglia al cielo e dice convinto: «io produco», sento una vocina gridare: «fra otto ore apre il pub», e allora abbasso gli occhi e intensifico la marcia, finché i piedi non mi seguono più, inducendo il corpo a soffrire la sete per poterla così estirpare al bar. Intorno a me ci sono molti libri e dei titoli di studio, la laurea, un master, ma ciò non vuol dire che abbia realizzato qualcosa d'importante, né per me né per altri. Si tratta di refusi, banalissimi errori sulla strada della nullafacenza. Sia chiaro: non è un vanto non voler fare nulla, ma mi ci trovo bene. Abbiate pazienza: non accusatemi di essere banale, inutile e ripetitivo. Non è colpa mia! È la vita del sottoscritto a essere così, e non inventerò nulla di sensazionale né paradossale. Non sono un tipo originale, non aspettatevi profonde rivelazioni: sarò monotono, perché il più delle volte lo è la vita, e nella litania quotidiana non ho collezionato esperienze memorabili con cui intrattenervi. Datemi solo un'attenuante: è la verità a essere banale, monotona e ripetitiva il più delle volte e io sono solo ambasciatore della disarmante mediocrità che ci circonda. Tutti

i miei amici hanno voluto combinare qualcosa nella vita: chi fa l'architetto, chi il produttore o il manager – nessuno di loro ha mancato il bersaglio. Hanno lavorato sodo, io no. Hanno fatto delle scelte, io no. E si sono tutti sposati, felicemente. Ok, qualcuno ogni tanto va a puttane, ma non è mancanza di riguardo, né carenza d'amore. Hanno bisogno del brivido della trasgressione, dell'odore grezzo della preda. Come tutti. La loro quotidianità è piena di affetti e attenzioni. Sono amati, io no.

Ecco la prima banale verità da confessarvi: in quanto capace di realizzare nulla, sono un disastro specialmente nelle relazioni sentimentali. Ricordate la canzone di Celentano? Chi non lavora non fa l'amore e, sebbene qualche volta mi capiti di avere una compagna, l'amore è sempre a tempo determinato.

Perché, vi chiederete? La risposta è scontata, e come vedete ecco la prova che questa mia sincerità è noiosa! Quando una donna vede un uomo sul divano a bere birra, spezzato, oppure sa che sta da solo dentro una sala di un improbabile cinema di periferia per evadere da una realtà noiosa e nauseante come un'indigestione di marshmallow, cosa pensate che faccia? Lo sposi? Tiri su una famiglia con un disoccupato il cui unico obiettivo è comprare birra di sottomarca a buon prezzo? Pensate che metta al mondo dei figli con un tipo più bambino dei futuri bambini? Un *freak of nature*? E poi, se non bastasse, noi nullafacenti per professione siamo anche terribilmente umorali. Non è una sorpresa, è complementare. Non siamo ciechi. Vediamo come gli altri ci guardano, sentiamo sulla pelle gli sguardi di disapprovazione e cadiamo in depressione. I primi a viverla siamo noi quando torniamo la sera a casa.

«Che hai combinato oggi?»

«Nulla, come al solito.»

Succede spesso, finché un giorno entriamo e ci accoglie solo il silenzio.

Se ne vanno, logicamente.

Il fallito non dà sicurezze perché è un insicuro. Non amo la psicanalisi, non mi serve sapere se sono così a causa di traumi fa-

miliari, invidie del pene o della vagina, e da troppo tempo so che la conoscenza delle ragioni profonde di un malessere non portano alla soluzione dello stesso. E poi diciamocela tutta: non sono così perché ho visto i miei far l'amore da bambino. Sono così perché non voglio produrre. Un inetto, direbbe Svevo. Me ne prendo intera la responsabilità, se ne facciano i medici una ragione. Se ognuno di noi in questo mondo ha una collocazione naturale, ebbene ditemi voi dove devo stare perché ancora non trovo pace. Comunque, c'è un solo responsabile sulla mia lista: Casalotto. A chi mi guarda con biasimo dico: hai ragione. Se vi sembra rancoroso o vittimista chiedo venia.

Capitolo Due.

Camminando per strada giorno e notte si conoscono parecchie persone. I vecchi amici familiari e le nuove facce sulla via invadono la quotidianità con i loro silenzi. Li sento continuamente addosso gridare:

«Peccato! Un giovane di così grandi promesse, di buona famiglia. Senza arte né parte.»

Hanno ragione. Sì, hanno ragione! Odio i bamboccioni che piagnucolano, dando le colpe alla società. Se sei un perdigiorno non cercare scuse, qualsiasi forma di rancore o autocommiserazione va abolita e se mi sfuggirà qualche commento risentito perdonatemi, quando uno è infiacchito non potete aspettarvi che sappia scrivere adeguatamente. Il vero scrittore domina la penna, ma dominare non suggerisce nulla al sottoscritto. Consiglio gratuito: nei confronti del mondo che ti sopporta, ti tollera, abbassa lo sguardo. È nel giusto. Già, perché noialtri, oltre a perdere l'amore sulla via, incapaci di custodirlo e proteggerlo, abbiamo il dovere di subire una dose di biasimo molto forte. Chi non produce – e siamo tantissimi – è un peso, un fardello per i produttivi.

Per loro sono un residuo umano, uno scarto inutile come i rimasugli del fast food dispersi su un vassoio da svuotare, ma io in fondo custodisco geloso questa mia posizione, ci ho lavora-